

LUISA PRONZATO *

IL DOCUMENTARIO, L'ARMA PIÙ FORTE IN UN PAESE DOVE C'È «TROPPIA LIBERTÀ DI STAMPA»

4 maggio 2010. Parola del premier Silvio Berlusconi davanti ad Angel Gurría, segretario generale dell'Ocse, nella sala dei galeoni a Palazzo Chigi. L'occasione è la presentazione del rapporto Ocse sulla capacità di risposta alle catastrofi naturali da cui l'Italia esce con giudizio positivo. Il giorno prima, nel rapporto 2010 sulla libertà di stampa nel mondo redatto dalla Freedom House, l'Italia è retrocessa da paese «free» a «partly free» in compagnia d'Israele e Taiwan. Paese «parzialmente libero»: 72° nel mondo, a pari merito con India e Benin, dietro a Cile e Corea del Sud, e ultimo nell'Eurozona. Tra le motivazioni dell'istituto di ricerca Usa (finanziato con fondi governativi con l'obiettivo di promuovere la democrazia liberale) si citano «le limitazioni imposte dalla legislazione». E il primo ministro Silvio Berlusconi: «si è scontrato con la stampa per la copertura della sua vita personale, che ha portato a querele contro i media esteri e locali e alla censura di ogni contenuto critico da parte della TV di Stato». D'altronde «la libertà di stampa, non è un diritto assoluto». Ancora parola del premier Silvio Berlusconi, il 10 luglio 2010, il giorno dopo lo sciopero dei giornalisti sul ddl intercettazioni, che ha pungolato la stampa italiana a interrogarsi sulla censura.

Abbiamo qui arbitrariamente fatto partire la rassegna dei documentari (selezionati in modo altrettanto arbitrario) dal 2001. Anno del G8 a Genova e di *Bella ciao, un altro mondo è possibile*, il documentario di Marco Giusti e Roberto Torelli.

In quell'occasione è proprio il girato dalla Rai che non finisce sulla Rai. Ma in un documentario che «casualmente» va al Festival di Cannes e rientra in Rai. Mai trasmesso su RaiDue, per cui è stato preparato. Mai programmato sui canali Rai. Fino al 2008, su Rai Sat. È da poco arrivato alla direzione Carlo Freccero, direttore di RaiDue dal 1996 al 2001 e defenestrato nel 2002.

Dopo Cannes non viene proiettato alla rassegna «Le Vie del Cinema» che porta a Roma i film del festival francese. E non va ad altri festival. «Lo avevano chiesto a Londra e in diversi festival americani», racconta Marco Giusti. «Mai andato in vendita. Nonostante Fandango e altri distributori si candidino per portarlo nelle sale. La Rai ha negato qualsiasi permesso. All'inizio motivando con la

mancanza dei diritti sulle musiche. Ma il blocco è continuato pure dopo che abbiamo sanato i diritti», dice Giusti. Carlo Freccero ricorda: «Dissero che mancava il punto di vista della polizia».

La storia di *Bella ciao* è paradigmatica di come funziona l'Italia. Come funzionano i media. Che senso hanno, o prendono, i documentari. *Bella ciao* contiene le immagini girate per *Stracult*, la trasmissione di Giusti e Torelli. «Stavamo preparando una puntata sulla globalizzazione con decine di interviste, da Manu Chao a diversi rappresentanti del movimento no global, compresi quelli di Porto Alegre. A Genova muore Carlo Giuliani. Ed è diventata una puntata a sé stante. Della Rai avrebbe dovuto esserci Santoro, ma non aveva voluto andare.»

Non sono molte le situazioni della manifestazione degenerata in guerriglia urbana filmate da *Stracult*. A quelle scene, per una sorta di chiamata alle armi, si aggiungono le immagini girate dai tiggì della TV di Stato che i tiggì della TV pubblica mai mandarono in onda. E il girato di centinaia di professionisti (appunto quelli delle immagini non andate in onda) o improvvisati filmmaker che, in quei giorni, in quella mischia, segnano la rivincita dell'occhio privato. Obiettivi di operatori, fotografi e filmmaker indipendenti hanno moltiplicato a tal punto le immagini dei fatti sino a rendere il G8 un evento della storia della comunicazione.

In sostanza: Giusti e Torelli ricostruiscono, giorno per giorno, gli scontri genovesi. Due ore di mischia, senza commento, scandita dalle urla e dalle reazioni sul campo dei manifestanti, a ritmo di un rombo battente di musica metal. Immagini dure. Immagini e suoni verità. I manganelli sui ragazzini zuppi di sangue. Le tute nere si accaniscono contro le macchine e le decorazioni di Genova. Gli agenti inseguono una biondina. C'è l'audio alla scuola Diaz, e l'audio dentro la Diaz. Materiale poi chiesto dalla magistratura. «Credo che l'attacco della polizia alla Diaz sia avvenuto proprio perché si accorgono che la cosa è 'sfuggita al controllo'» continua Marco Giusti. «Centinaia di telecamere 'impunite' hanno ripreso le violenze. La sera prima dell'attacco, però, i tiggì non hanno mandato in onda quelle immagini. Si sono sentiti protetti, e hanno voluto far sparire il materiale. La scuola Diaz era il punto di riferimento dei media alternativi come Indymedia. Vi facevano capo, però, tutti gli operatori.» Supposizione. «Resta il fatto che dopo *Bella ciao*, perfino un direttore di rete, per mandare un film a un festival è obbligato a chiedere o ottenere l'approvazione dalla direzione generale. Nel periodo di cui stiamo parlando è Freccero e, come ogni direttore, ha ancora potere di decidere in autonomia» dice Giusti. «Resta il fatto che da quell'episodio del 2001 è impossibile avere dagli archivi Rai materiali che riguardino Silvio Berlusconi e il suo entourage. Provate a chiedere immagini di repertorio di Dell'Utri, per esempio.» *Bella ciao* è comunque un film militante. «Non è un film militante, era un documentario preparato per la televisione, non volevamo fare i piccoli rivoluzionari. Queste cose succedono quando non c'è una vera informazione. E *Bella ciao* diventa militante nel momento in cui sparisce.» Spesso però è stata la realtà a sparire.

E a tornare attraverso i documentari. Immagini girate o acquistate da archivi di TV locali, come raccontano i gemelli Bruno e Fabrizio Urso, autori di *La baia dei*

Lupi, premiati con Menzione speciale all'edizione 2010 del Festival Internazionale di Cortometraggi e Nuove Immagini Arcipelago di Roma per il documentario, e vincitori nell'edizione 2009 per il migliore corto italiano, *Luigi Indelicato*, patrocinato e sostenuto dalla Catania Film Commission. «*La Baia dei Lupi* è la storia del sogno del progresso e dell'indipendenza energetica di una nazione» dicono i gemelli Urso. «Storia di illeciti, di progetti di sviluppo che hanno perpetuato per anni violenza e devastazione, storia di un popolo e di chi per mandato si è trovato a governarlo.» Una pagina nera, ci tengono a precisare, che coinvolge la coscienza di un'intera nazione. «Da siciliani sentiamo il bisogno di raccontare e comprendere una storia che negli ultimi 60 anni ha portato inizialmente sviluppo alla provincia a nord di Siracusa ma anche la distruzione delle coste più belle della Sicilia» raccontano. «E il documentario è la forma per rendere partecipi più persone perché le immagini raccolte hanno la valenza della 'prova'.»

Documentari che «prendono parte» o che sono di parte. *Tutti giù per aria*, nato dall'idea di un cassaintegrato Alitalia, tiene come punto di riferimento quello dei lavoratori «per contrastare la campagna mediatica che ha dipinto per mesi la categoria con tinte fosche», dice Alessandro Tartaglia Polcini, giornalista, autore e protagonista del docu.

Sono fatti di immagini che si integrano con archivi personali. È il caso di *Una montagna di balle*. «Otto anni di riprese» racconta Nicola Angrisano, nome virtuale di un collettivo partenopeo nato come movimento di denuncia dei fatti ambientali pubblici attraverso la telestreet-teleweb napoletana InsuTv. «Oltre 200 ore girate sul tema rifiuti in Campania, durante le mobilitazioni sociali e gli eventi istituzionali. E ore di girato da giornalisti dei media tradizionali, free lance e media-attivisti che, sapendo della nostra ricerca, ce le inviano in redazione o attraverso il sito.»

Lo stesso accade per *Malitalia*. «Reportage con la tecnica della narrazione diretta senza voci esterne, nato dalla voglia di far parlare persone e luoghi incontrati nel nostro lavoro e far conoscere l'ordinarietà della vita con le mafie» racconta Laura Arpati, giornalista che per realizzare il documentario s'è fatta produttrice di se stessa. «Molto il materiale arrivato da collaboratori volontari. Integrato con pezzi-interviste esclusivi e inediti: come Giuseppe Linares, capo della mobile di Trapani, sotto scorta dal 2004, Antonio Birrittella, ex mafioso della famiglia Denaro, diventato dichiarante di giustizia, Roberto Battaglia, imprenditore del casertano che ha fatto arrestare il cugino Sandokan.» Il documentario della Arpati racconta anche un'altra storia di «distribuzione». Passato ai festival, in piccoli spezzoni su diverse reti TV, presente su YouTube, su corriere.it e soprattutto «continua» attraverso un sito e da una pagina di facebook di oltre 2300 fan, «giovani, non solo del Sud, attenti al fenomeno mafia e alle ripercussioni in Italia».

Alcuni di questi documentari sono passati attraverso festival che li hanno sdoganati, non sempre del tutto. Hanno comunque avuto una visibilità, forse ancora per nicchie di pubblico, ma non solo relegata ai cinefili.

Questa è solo una carrellata su un fenomeno che ha ricominciato a svilupparsi. Con caratteristiche vecchie e nuove. A capirle saranno le parole di alcuni documentaristi che, come in un documentario, sviluppano uno specifico (il loro) per parlare del generale.